

La linea della palma e i confini mobili della legalità

di Rocco Sciarrone

La scarsa attenzione pubblica e politica nei confronti del Mezzogiorno si accompagna paradossalmente a una crescente tendenza a declinare i problemi delle regioni meridionali in chiave di ordine pubblico, essenzialmente in termini di «questione criminale». È una lettura unidimensionale – in realtà con una lunga tradizione alle spalle¹, riscoperta negli ultimi anni – che trova sempre più riscontro e amplificazione nel dibattito pubblico e nelle rappresentazioni veicolate dai mass media. Senonché, altro effetto paradossale, quando numerose inchieste giudiziarie fanno emergere una forte presenza di criminalità organizzata e corruzione sistemica nelle regioni del Centro e Nord Italia, anche il tema delle mafie nel Mezzogiorno tende a passare quasi in secondo piano. Il problema diventa quello del *contagio* dell'infezione mafiosa, spiegato in termini di «meridionalizzazione» della società e dell'economia settentrionali. L'immagine è dunque quella di un Sud che, nonostante la sua sempre più accentuata debolezza economica e politica, riesce a contaminare la parte considerata più moderna, civica e sviluppata del paese, provocandone una progressiva degenerazione.

Di recente, per denunciare la disattenzione del Governo verso il Mezzogiorno, in una lettera aperta indirizzata al presidente del Consiglio, Roberto Saviano ha provocatoriamente osservato: «Dal Sud stanno scappando perfino le mafie: che qui non “investono” ma depredano solo. Portando al Nord e soprattutto all'estero il loro sporco giro d'affari. Sì, al Sud non scorre nemmeno il denaro insanguinato che fino agli anni Novanta le mafie facevano circolare...»².

1. Già all'indomani dell'unificazione italiana, le spiegazioni che riconducono il crimine organizzato alle originarie caratteristiche storiche del Mezzogiorno contribuiscono a imporre questo tema come «chiave di volta della costruzione della cosiddetta “questione meridionale”» (Benigno, 2014, p. 75). In questa ottica, l'universo criminale meridionale viene analizzato come «un mondo a parte, sui generis», divenendo «l'asse discorsivo fondamentale per spiegare il più generale problema del *territorial divide*, del dualismo tra Nord e Sud del paese» (ivi, p. 76; cfr. anche Moe, 2004; De Francesco, 2012; Benigno, 2015).

2. R. Saviano, *Caro premier il Sud sta morendo: se ne vanno tutti, persino le Mafie*, in “la Repubblica”, 1° agosto 2015.

D'altra parte, per sottolineare la pericolosità espansiva delle mafie, molti osservatori ricordano la nota metafora di Leonardo Sciascia sulla «linea della palma» che sale progressivamente verso il Nord, così come avanzerebbe inarrestabile la linea della mafia lungo la Penisola. L'immagine di Sciascia era però più raffinata: non si riferiva infatti alla palma, ma appunto alla sua linea, cioè al «clima che è propizio alla vegetazione della palma» (Sciascia, 1961, p. 130). Richiamava quindi l'attenzione sulle condizioni di contesto che diventavano più favorevoli alla nascita e alla crescita di questa pianta anche verso nord. Nel dibattito pubblico prevale invece oggi un'idea sensibilmente diversa, quella del «trapianto», in alcuni casi persino della «clonazione» dell'*organismo* mafioso.

Il problema è così declinato all'interno di una visione «mafiocentrica», sulla base della quale tutto sembra dipendere da ciò che *vuole e fa* la mafia, rappresentata come attore onnipotente sia nelle aree di insediamento originario sia in quelle di nuova espansione (Sciarrone, 2014). Una prospettiva che in realtà non aiuta a comprendere i processi di radicamento territoriale delle mafie, né quelli di diffusione, e che paradossalmente finisce per assomigliare alla ben nota tesi secondo la quale «tutto è mafia, quindi niente è mafia»³. Si trascura, invece, il fatto che la questione – non solo al Sud, ma anche al Nord, vale a dire in Italia – riguarda in generale il rapporto tra legalità e illegalità, che appare sempre più caratterizzato da confini opachi e porosi. Da questo punto di vista, il problema della persistenza e riproduzione delle mafie, che intendiamo discutere in queste pagine, più che essere riconducibile ad una estensione della sfera illegale in quella legale, è l'esito di una crescente commistione tra le due sfere, che ha come terreno di incontro la politica e l'economia nei loro concreti meccanismi di regolazione e di funzionamento.

1. Mafie e sviluppo

Com'è noto, le mafie hanno origine in zone specifiche del Mezzogiorno: l'area del Napoletano, la Sicilia occidentale e la Calabria meridionale. Il fenomeno mafioso non è dunque tipico della società meridionale nel suo insieme, ma si sviluppa storicamente in alcune sue aree circoscritte, mostrando poi una forte tendenza all'espansione territoriale. Le mafie si sono dapprima «regionalizzate», vale a dire hanno sviluppato il loro raggio di

3. In gran parte delle interpretazioni correnti la mafia è considerata sempre una «variabile indipendente», cosicché si producono cortocircuiti analitici e spiegazioni tautologiche: l'obiettivo è spiegare la mafia, ma alla fine si ritiene che sia la mafia a spiegare tutto (Sciarrone, 2014). Di conseguenza, il discorso sulla criminalità organizzato risulta spesso preconstituito (Pine, 2015, p. 15).

azione nella stessa regione di origine, e si sono poi progressivamente insediate in altre regioni sia del Sud sia del Centro-Nord. Insieme alla diffusione di mafie «vecchie», ovvero tradizionali, si è assistito anche all'emergere di mafie «nuove», costituite sul modello delle prime (Sciarrone, 2009). Da questo punto di vista, casi particolarmente significativi sono quelli della Sacra Corona Unita in Puglia e, più recentemente, di Mafia Capitale a Roma (Pignatone, Prestipino, 2015; Visconti, 2015).

Ancora oggi, tuttavia, la presenza delle mafie è fortemente differenziata a livello territoriale. Continua a esserlo anche all'interno dello stesso Mezzogiorno, anche se qui essa costituisce una delle linee di frattura che distinguono «diversi Sud», rivelando nette differenze tra aree a più alta densità mafiosa e altre caratterizzate da minori livelli di criminalità, in rapporto soprattutto a differenti livelli di *performance* economica (Busso, Storti, 2011).

È opinione largamente condivisa che una forte presenza mafiosa rappresenti un ostacolo per lo sviluppo del Mezzogiorno: si tratta di una convinzione che però si è affermata soltanto di recente. La tesi a lungo dominante è stata quella della mafia come prodotto del sottosviluppo, ovvero come fenomeno arcaico espressione di una società arretrata. Una visione che per molto tempo ha *confuso* la mafia con il suo contesto di insediamento, impedendo di coglierne i nessi, le dinamiche e le interdipendenze (Lupo, Mangiameli, 1990). Ad esempio, il fatto che storicamente essa si è sviluppata in aree di relativo dinamismo economico e che da sempre mostra un'elevata capacità di adattamento ai processi di modernizzazione. Negli ultimi anni, come si diceva, questa tesi è stata ribaltata: adesso la mafia viene rappresentata soprattutto come fattore che inibisce i processi di sviluppo. Anche quest'ultima lettura, se assunta in modo deterministico, rischia tuttavia di essere riduttiva e talora semplicistica (Lupo, 2010). È il caso di quelle interpretazioni che vedono la mafia come la causa di tutti i «mali» del Mezzogiorno, rischiando di veicolare un'immagine distorta dello stesso fenomeno, della sua presenza nel territorio e del suo «peso» economico. È infatti fuorviante stabilire tra mafia e sviluppo un rapporto unidirezionale di causa ed effetto. Può essere invece utile adottare una prospettiva situata e processuale, in grado di mettere a fuoco i meccanismi attraverso cui i gruppi mafiosi condizionano relazioni sociali e attività economiche in specifici contesti di azione e di interazione (Sciarrone, 2011).

Il più importante punto di forza della mafia è infatti la sua capacità di ottenere la cooperazione di altri attori, esterni al suo nucleo organizzativo, vale a dire la capacità di stringere rapporti di collusione e complicità con sfere della società civile e delle istituzioni. Questa ottica consente, peraltro, di ridimensionare l'immagine dei mafiosi come operatori economici dalle spiccate capacità imprenditoriali: in realtà, essi continuano a fare af-

fari soprattutto in settori tradizionali, privilegiando investimenti in settori «protetti», ossia legati a forme di regolazione pubblica, caratterizzati da concorrenza ridotta e, spesso, da situazioni di rendita. Anche quando allargano il raggio di azione verso settori più «nuovi», raramente si contraddistinguono per particolari abilità manageriali, tecniche e finanziarie. Le imprese mafiose rivelano piuttosto un'elevata capacità di realizzare profitti proprio per la possibilità di avvalersi di mezzi preclusi alle imprese lecite nella regolamentazione della concorrenza, nella gestione della forza lavoro, nei rapporti con lo Stato, nella disponibilità di risorse finanziarie. Ma soprattutto perché possono contare sul sostegno che riescono a ottenere da soggetti «esterni», intrecciando scambi reciprocamente vantaggiosi con imprenditori della sfera legale dell'economia, con il mondo delle professioni e con esponenti delle istituzioni politiche e amministrative (Sciarrone, 2009).

Del resto, la questione mafiosa riguarda da sempre le relazioni che si instaurano fra strutture illegali e poteri legittimi (Pezzino, 1990), grazie alle quali le organizzazioni criminali riescono a inserirsi nei meccanismi di funzionamento dell'economia e di collocarsi negli interstizi fra le regole del mercato e la sfera della politica e dell'intervento dello Stato (Catanzaro, 1988).

Le reti collusive deformano la configurazione dei rapporti di mercato, incentivando forme di convivenza e di connivenza con la mafia. Come evidenziato da diverse analisi e inchieste giudiziarie, il cambiamento più profondo che si è registrato negli ultimi anni riguarda proprio le caratteristiche della presenza criminale in attività legali o formalmente legali (Dino, 2009; Sciarrone, 2011). Da questo punto di vista, la mafia costituisce uno dei fattori attraverso cui ha preso forma e si è consolidata nel tempo una peculiare «costruzione sociale del mercato», ovvero un certo modo di «fare economia» basato su un mercato regolato da forme di mediazione politica o di intermediazione impropria (Barucci, 2008; Asso, Trigilia 2011; Trigilia, 2012). In questa prospettiva, essa va considerata come parte integrante degli assetti istituzionali e regolativi delle economie locali in cui è radicata, contribuendo a configurare le modalità attraverso cui si strutturano gli interessi e i rapporti economici.

2. L'area grigia e il lato oscuro del capitale sociale

Le principali competenze di cui dispongono i mafiosi riguardano, da un lato, l'uso specializzato della violenza, dall'altro, la capacità di manipolare e utilizzare relazioni sociali, ovvero di accumulare e impiegare capitale sociale (Sciarrone, 2006, 2009). Essi sono quindi, al tempo stesso, specialisti della violenza ed esperti di relazioni sociali: sono perciò in grado di

costruire un sistema di regole fondato sulla coercizione e di strutturare un sistema di relazioni basato su forme variabili di consenso sociale (Santino, 2006; Catanzaro, 2010). È proprio la capacità di accumulare e impiegare capitale sociale, ovvero di allacciare «relazioni esterne» e di poter contare su un ampio e variegato serbatoio di risorse relazionali utilizzabili per fini molteplici, che permette di spiegare forza e persistenza della mafia. La questione cruciale è che il sistema relazionale della mafia può costituire una forma di capitale sociale fruibile anche da soggetti esterni all'organizzazione. D'altra parte, come si è detto, i gruppi mafiosi rivelano scarse capacità organizzative e imprenditoriali per intervenire in proprio nelle attività economiche legali, e hanno perciò bisogno della complicità e delle competenze di soggetti esterni.

Una caratteristica importante delle reti mafiose è che esse sono costituite non solo da legami «forti», ma anche da legami «deboli», vale a dire laschi, elastici e flessibili (Sciarrone, 2009). Questo può essere controintuitivo rispetto all'immagine corrente della mafia, rappresentata piuttosto come una rete densa e compatta. Eppure, a parte un nucleo centrale costituito da legami forti, i *network* mafiosi presentano una configurazione prevalentemente a maglie larghe. È proprio questa la ragione che rende molto difficile disfare una rete mafiosa, soprattutto svelare e sanzionare le relazioni instaurate nell'ambito della sfera economica e politica, basate il più delle volte proprio su un intreccio di legami deboli. Questi ultimi sono per definizione sfuggenti, difficili da individuare e isolare, e quindi anche da contrastare.

La presenza di legami deboli permette alla rete di estendersi verso l'esterno: questi legami sono infatti dotati di una peculiare forza (Granovetter, 1998), poiché tendono a ramificarsi, stabilendo connessioni tra soggetti eterogenei, e rendono quindi più aperta e dinamica la rete. Una proprietà di questi legami è che essi riescono a funzionare da «ponte» tra due o più *network*, che possono avere una elevata interdipendenza interna ma sono tra loro separati, cioè non hanno collegamenti esterni. Nella maggioranza dei casi, i mafiosi tendono a sfruttare proprio i «buchi strutturali» delle reti (Burt, 1992), ovvero l'assenza di relazioni fra cerchie sociali distinte. In questo modo, sono in grado di controllare il flusso di informazioni e il coordinamento delle azioni fra gli attori che si trovano da una parte e dall'altra del «buco», riuscendo a creare legami di sostegno attivo e a porsi come intermediari fra diverse reti di relazioni (Blok, 1986).

Si trova qui il nodo della questione mafiosa: i processi di legittimazione e di costruzione del consenso su cui si fonda e perdura il potere mafioso. Com'è noto, molti osservatori tendono a spiegare il consenso di cui godono i gruppi mafiosi in termini di condivisione o comunanza di codici culturali e valoriali rispetto alla società locale di riferimento. È spesso tenuto in

secondo piano il fatto che, in realtà, «l'organizzazione mafiosa si appropria dei codici culturali, li strumentalizza, li modifica, ne fa un collante per la propria tenuta» (Lupo, 1996, p. 20). Sin dalle origini, siamo davanti «a un gruppo di potere, il quale esprime un'ideologia che intende creare consenso all'esterno e compattezza all'interno» (ivi, p. 21).

Un'altra lettura del fenomeno è quella che mette in luce i meccanismi attraverso i quali la mafia cambia la struttura degli incentivi degli individui che interagiscono nel contesto in cui essa è radicata. A differenza del singolo criminale, ha osservato ad esempio Mancur Olson (2001, p. 5), «la famiglia mafiosa che detiene il monopolio del crimine in una determinata comunità nutre, per via del monopolio stesso, un interesse moderatamente inclusivo e scommette in una certa misura sul reddito della comunità, tenendo perciò in conto – nell'uso del suo potere coercitivo – l'interesse della comunità». Con quest'ottica, si può comprendere perché, in presenza di un gruppo criminale che è riuscito a insediarsi su un territorio e a controllarlo efficacemente, i «sudditi» – pur essendo vittime dell'estorsione – finiscano per preferire «tale regime alle sporadiche ruberie dei banditi nomadi». In altri termini, il «bandito stanziale» – essendo portatore di un interesse inclusivo riguardo al territorio da lui controllato – garantisce ordine e vantaggi anche alla popolazione, per cui l'estorsione permanente risulta alla fine di gran lunga migliore di una situazione di anarchia: «Il suo comportamento, pertanto, non è quello del lupo che attacca l'alce, bensì analogo a quello dell'allevatore che si assicura che la propria mandria sia protetta e riceva la giusta razione di acqua» (ivi, p. 11).

Questo tipo di analisi, pur avendo il merito di superare le vecchie spiegazioni di matrice culturalista, non tiene in debito conto altri aspetti importanti. Per comprendere il consenso di cui godono i gruppi mafiosi bisogna infatti prendere in considerazione la forza di «attrazione relazionale» (Sciarrone, 2006) che essi sono in grado di dispiegare: come si diceva, i mafiosi cercano da sempre di intrecciare relazioni con chi detiene una qualche forma di autorità legittima, ma al tempo stesso da sempre soggetti che esercitano funzioni legittime cercano attivamente di entrare in contatto con i mafiosi e di ottenere il loro sostegno. È questa una costante nella storia delle mafie nel nostro paese.

D'altra parte, contrariamente a quanto in genere si sostiene nelle visioni correnti del fenomeno, i mafiosi tendono prevalentemente a evitare giochi a somma zero, del tipo chi vince piglia tutto (se non ovviamente nei confronti di coloro che si pongono o sono percepiti come avversari). Essi preferiscono piuttosto giochi a somma positiva, in cui tutti i partecipanti al gioco hanno qualcosa da guadagnare. Questi «giochi cooperativi» producono benefici selettivi, nel senso che solo chi coopera può usufruire dei vantaggi che ne derivano, e nello stesso tempo – basandosi

sulla reciprocità – comportano una qualche forma di riconoscimento e in definitiva di legittimazione, favorendo l'iterazione e l'estensione degli scambi. Proprio in questi giochi cooperativi trovano fondamento i meccanismi di costruzione del consenso di cui gode la mafia e, insieme, quelli che strutturano l'*area grigia* in cui si sviluppano le sue «alleanze nell'ombra» (Sciarrone, 2011).

Area grigia è un'espressione suggestiva, che rappresenta una metafora efficace per descrivere lo spazio opaco in cui prendono forma relazioni di collusione e complicità con la mafia, coinvolgendo un'ampia varietà di attori, diversi per competenze, risorse, interessi e ruoli sociali⁴. I mafiosi e i soggetti che si muovono nell'area grigia si scambiano beni e servizi, si sostengono per conseguire specifici obiettivi (che possono essere distinti, ma complementari), costituiscono alleanze organiche per tutelare o perseguire interessi comuni. È proprio in questo modo che tendono a instaurarsi i giochi a somma positiva di cui si è detto. Su queste basi, ad esempio, si afferma un meccanismo di regolazione e di selezione delle opportunità economiche che va a vantaggio di coloro che sono in grado di «mettersi d'accordo», fino al punto che scambi occulti e accordi collusivi finiscono per essere concepiti come un *modo* per stare sul mercato, in alcuni casi addirittura come l'*unico modo* per sopravvivere economicamente (Asso, Trigilia, 2011; Sciarrone, 2011).

L'area grigia è dunque uno spazio di relazioni e di affari in cui prendono forma alleanze e intese criminali. Le principali figure che operano in questo spazio sono imprenditori, politici, professionisti e funzionari pubblici⁵. Quest'area è importante per la riproduzione delle mafie, in quanto fornisce – come abbiamo detto – quelle risorse di capitale sociale necessarie ai gruppi criminali per estendere le proprie reti in molteplici direzioni e ottenere sostegno e legittimazione. Essa presenta una configurazione che agevola gli accordi collusivi e la costituzione di cartelli criminali: ha confini permeabili e porosi, ma al tempo stesso funziona attraverso pratiche e modelli di comportamento riconosciuti, che permettono l'identificazione delle regole del gioco e la valutazione dell'affidabilità degli attori coinvolti. Il quadro appare caratterizzato da sovrapposizioni e compenetrazioni, nel senso che si trovano aggregati e mescolati insieme interessi e soggetti diversi. Questo rende estremamente difficile tracciare linee nette di demarcazione, ma il fatto di non poter distinguere sempre e chiaramente tra

4. Per una vivida e densa descrizione delle dinamiche e dei significati delle «zone di contatto» riferibili all'area grigia, si veda con riferimento alla presenza camorrista a Napoli: Pine (2015). Sempre rispetto alla camorra, cfr. Brancaccio e Castellano (2015).

5. Come testimoniano recenti casi di cronaca e di inchieste giudiziarie, anche l'azione antimafia non è immune dalle dinamiche dell'area grigia.

condotte lecite e illecite riproduce la stessa area grigia e ne amplifica la sua capacità di attrazione.

Per fare luce su questa area bisogna quindi allargare il campo di osservazione, guardare *oltre* la mafia. Focalizzare l'attenzione soltanto sui mafiosi impedisce infatti di cogliere l'interdipendenza di nodi e connessioni che tengono insieme la rete criminale. In non pochi casi il perno su cui ruota il sistema relazionale non è rappresentato dai mafiosi, ma sono *altri* gli attori che detengono la «regia» degli scambi e delle alleanze (Sciarrone, 2015). In altri termini, i mafiosi non sono sempre e necessariamente in posizione dominante, né dispongono in via esclusiva di competenze di illegalità. Essi si distinguono per il possesso di risorse qualificate, riconducibili fondamentalmente all'uso specializzato della violenza, alle funzioni di intermediazione tra reti diverse, e più in generale all'abilità di accumulare e impiegare capitale sociale. Dal canto loro, gli attori esterni detengono altre risorse specifiche – di tipo economico gli imprenditori, di autorità i politici, tecniche i professionisti e normative i funzionari pubblici – in virtù delle quali possono godere di autonomia di azione e di un patrimonio di relazioni più o meno privilegiate.

Se si tiene conto della presenza e delle modalità di funzionamento di queste reti criminali, si ricava un'immagine ben lontana da quella che descrive il Mezzogiorno come privo, in assoluto, di fiducia e di capitale sociale. Nelle aree ad alta densità mafiosa, il problema non è tanto l'assenza di risorse di questo tipo, quanto la loro «distribuzione», vale a dire il fatto che esse sono concentrate in mani sbagliate e, anziché essere indirizzate a fini di sviluppo e a beneficio della collettività, risultano funzionali a perseguire gli interessi particolaristici di coloro che si muovono nella terra di mezzo in cui lecito e illecito si intrecciano e, spesso, si sovrappongono⁶.

3. L'espansione territoriale

Se da un lato quello mafioso è sin dalle origini un fenomeno di società locale, in quanto tende a manifestarsi in modo compiuto all'interno di un

6. Da questo punto di vista, va tenuto presente anche il «contenuto» della fiducia e del capitale sociale, in particolare il fatto che essi possano essere fondati paradossalmente anche su clientelismo, favori e corruzione (Castelfranchi, 2013; Sciarrone, Storti, 2015). In questa prospettiva, ad esempio, la sfiducia nelle istituzioni può essere vista, in realtà, come una fiducia perversa nell'uso distorto e particolaristico delle istituzioni. Per affrontare questi temi e spiegare la persistenza della mafia, è peraltro curioso che venga continuamente citato il «familismo amorale» (Banfield, 1976), quando esso è chiaramente all'antitesi del tipo di famiglia che invece viene richiamato per descrivere i legami di appartenenza e lealtà che caratterizzano le *famiglie* mafiose (Gribaudi, 1999). È questo solo uno dei tanti luoghi comuni che circolano nelle analisi e nei discorsi sul Mezzogiorno (Viesti, 2013).

territorio circoscritto, esercitando una qualche forma di dominio (il cosiddetto controllo del territorio), dall'altro i gruppi mafiosi – almeno quelli più strutturati – da sempre si muovono in una dimensione sovralocale, cercando di estendere i propri ambiti di attività non solo con riferimento ai traffici illeciti ma anche rispetto ai contesti di insediamento. Come si è detto, la presenza delle organizzazioni mafiose non è omogenea – in termini di densità e di intensità – né all'interno del Mezzogiorno, né nel resto del paese (Sciarrone, Dagnes, 2014). Nondimeno, in alcune aree del Centro e Nord Italia la diffusione di gruppi criminali riconducibili alle tre mafie storiche è ormai di lunga data e si è consolidata nel corso del tempo.

Sulla presenza delle mafie nelle regioni del Centro-Nord si ravvisano due opposte tendenze, in verità da sempre molto diffuse quando si discute del fenomeno anche con riferimento alle aree tradizionali: da un lato prevale la minimizzazione, dall'altro predomina l'allarmismo. In un caso si arriva a negare la rilevanza del problema, nell'altro si tende a esagerarne la portata, descrivendo un Nord ormai completamente conquistato dalle mafie.

A queste rappresentazioni possono essere affiancati due diversi modelli interpretativi. Uno ritiene che il fenomeno mafioso incontri seri ostacoli a espandersi al di fuori delle aree di genesi storica. L'altro sostiene, invece, che esso si diffonda con relativa facilità in nuovi territori. La tesi della *non esportabilità* della mafia è stata a lungo dominante non solo nel dibattito pubblico e politico, ma anche in quello scientifico. Nelle versioni più sofisticate di queste interpretazioni, si asserisce che i gruppi mafiosi avrebbero stringenti vincoli localizzativi, in quanto fortemente dipendenti da specifiche condizioni dell'ambiente di origine (Gambetta, 1992). In altri casi, questo tipo di letture ha finito con sovrapporre e confondere lo stesso fenomeno con il suo contesto di riferimento, ad esempio quando si assume che la mafia può attecchire e svilupparsi solo in una situazione caratterizzata da una pervasiva – tanto diffusa quanto indefinita – *mafiosità*.

Al polo opposto troviamo le interpretazioni che vedono la diffusione delle mafie come un processo «spontaneo», sostenuto e animato – potremmo dire – da una forza intrinseca a questo tipo di criminalità. Sono le analisi che possiamo ricondurre alla tesi del *contagio*: in questo caso la mafia è vista come un agente patogeno che si espande senza limiti contaminando nuovi territori. È una tesi che enfatizza la pericolosità del fenomeno, presupponendo in modo più o meno esplicito che esso si diffonda al pari di un virus o di un batterio che aggredisce un tessuto fondamentalmente sano (Sciarrone, 2009, 2014). L'idea sottostante è infatti quella di un fattore maligno, di provenienza esogena, che attacca e infetta un corpo in buona salute. Si trascura invece del tutto che, prendendo in seria considerazione la prospettiva epidemiologica, il contagio non è tanto determinato da un

agente infettivo, quanto dal terreno di coltura che permette a quest'ultimo di svilupparsi.

Per certi versi vicina a questa prospettiva è l'idea che la diffusione delle mafie sia una sorta di invasione di una nuova area da parte di specifici attori criminali. Anche in questo caso predomina l'immagine di un agente esterno che invade un territorio e cerca di conquistarlo. Il processo espansivo non è però attribuito a una trasmissione spontanea o comunque a un contatto con elementi patogeni, ma è considerato l'esito di una strategia intenzionale di occupazione di un nuovo territorio. La tesi del contagio e quella dell'invasione o della conquista condividono comunque il fatto che la diffusione mafiosa è rappresentata come un'aggressione che proviene dall'esterno nei confronti di un'area che la subisce e ne è vittima, in quanto caratterizzata dall'assenza di efficaci anticorpi o dall'incapacità di valutarne il pericolo e di contrastarlo.

Entrambe le prospettive presentano i vizi di quella visione «mafio-centrica» di cui si è detto, in base alla quale è sempre la mafia che decide e agisce, quasi a prescindere da vincoli e opportunità⁷. Il problema della diffusione territoriale delle mafie è invece più correttamente compreso se considerato come conseguenza di un processo in cui strategie degli attori e fattori di contesto si combinano e influenzano a vicenda (Sciarrone, 2014). Ad esempio, essa è più agevole in situazioni caratterizzate da legalità deboli (La Spina, 2005) o, ancor più, dalla presenza esplicita di pratiche illegali, in particolare di scambi corrotti in campo economico e politico (Vannucci, 2012). In generale, contano molto gli assetti istituzionali e i processi di regolazione, soprattutto negli ambiti di raccordo tra economia e politica (Sciarrone, Storti, 2014). Elevati livelli di opacità nel funzionamento delle istituzioni, insieme a orientamenti particolaristici nella gestione delle risorse pubbliche, costituiscono ingredienti indispensabili per sviluppare relazioni di collusione e complicità. Rilevanti sono la qualità e le caratteristiche della pubblica amministrazione e del ceto politico locale, il quale frequentemente – anche nelle regioni del Centro-Nord, come documentano numerose inchieste giudiziarie – si è mostrato disponibile ad intrecciare scambi occulti in occasione di competizioni elettorali. Sono poi emersi molti casi di imprenditori che si sono rivolti a mafiosi per stringere con essi accordi collusivi e ricavarne vantaggi competitivi, seguendo schemi di azioni non dissimili da quelli ravvisabili nelle aree di tradizionale insediamento mafioso.

7. In questa ottica l'espansione mafiosa viene inoltre raffigurata come un processo unidirezionale – perlopiù irreversibile – dalle aree di genesi storica a quelle non tradizionali, trascurando i rapporti di interdipendenza e di retroazione tra un contesto e l'altro, ma anche il fatto che essa può «retrocedere» e, in non pochi casi, fallire (Sciarrone, 2014).

A fronte di questo quadro, non manca chi propone spiegazioni di matrice esplicitamente «etnica», osservando ad esempio che la 'ndrangheta si è radicata nelle aree del Nord dove più intensi sono stati i flussi migratori provenienti dalla Calabria. In questo caso, gli immigrati meridionali sono considerati i vettori dell'infezione mafiosa. Una tesi che, ancora una volta, fa confusione fra correlazioni statistiche, meccanismi causali, effetti più o meno imprevisi. Da un lato, è certamente plausibile la presenza di soggetti mafiosi all'interno di più ampie catene migratorie o il fatto che essi abbiano seguito gli stessi percorsi cercando di fare affidamento su reti di accoglienza e sostegno nel nuovo contesto di arrivo (Dalla Chiesa, Panzarasa, 2012). Dall'altro, è però fuorviante generalizzare, assimilando nei vecchi flussi migratori dal Sud al Nord Italia anche i movimenti di individui e gruppi criminali. A un'analisi attenta risultano infatti molto più rilevanti i flussi attivati specificamente da mafiosi che, immigrati per scelta più o meno intenzionale o per necessità, hanno poi richiamato altri soggetti criminali nell'area di nuovo insediamento, costituendo (o ricostituendo) gruppi organizzati dediti ad attività delittuose. In molti casi, i membri di questi gruppi hanno cercato punti di riferimento tra gli immigrati meridionali, non tanto per godere di una sorta di solidarietà «etnica», quanto per accreditarsi come mafiosi ed essere riconosciuti come tali. In sintesi, la correlazione fra percorsi migratori (movimenti di popolazione) e traiettorie criminali (movimenti di mafiosi) non permette di evidenziare un nesso causale lineare e può indurre a una sorta di «fallacia ecologica», sovradeterminando la rilevanza di una presunta matrice culturale condivisa e trascurando quella delle scelte strategiche degli attori. Non è comunque casuale che, nei confronti dei propri compaesani e corregionali immigrati, i mafiosi si siano posti – anzi, in molti casi imposti – come mediatori e protettori, ad esempio controllando il reclutamento di manodopera in alcuni segmenti del mercato del lavoro (come accaduto nell'edilizia nelle regioni del Nord-Ovest), accreditandosi così sia tra la forza lavoro immigrata sia tra i datori di lavoro autoctoni (Sciarrone, 2009, 2014). D'altra parte, per espandersi in aree non tradizionali e accrescere la propria consistenza organizzativa un gruppo mafioso non ha bisogno della presenza di un generico e presumibilmente ampio bacino di soggetti immigrati dalla stessa regione di origine, ma di una cerchia ben selezionata di individui che abbiano affinità e disposizioni adeguate per entrare a far parte dell'associazione criminale.

In conclusione, per comprendere la diffusione delle mafie nel Centro-Nord è più proficuo fare riferimento all'accoglienza e ospitalità che esse hanno ricevuto nel contesto di arrivo, dove le loro competenze e risorse hanno trovato corrispondenza in una domanda di beni e servizi illeciti. Questa criminalità è risultata infatti *complementare* a fenomeni preesisten-

ti di illegalità diffusa e corruzione: in molte regioni centro-settentrionali i mafiosi hanno trovato un'area grigia già attiva e funzionante, che essi hanno *semplicemente* contribuito a consolidare ed estendere.

4. Conclusioni

Abbiamo visto che la presenza delle mafie nell'economia legale chiama in causa le stesse modalità di funzionamento di quest'ultima, in particolare i processi di regolazione della sfera economica e le sue connessioni con quella politica e istituzionale. Un quadro di legalità a geometria variabile ha favorito la configurazione di quell'area grigia in cui prendono forma rapporti di scambio e collusione con i mafiosi. In essa si sviluppano intrecci di relazioni e di affari che non solo sono funzionali al sostegno dei gruppi mafiosi, ma anche estremamente vantaggiosi per gli attori esterni alle organizzazioni criminali.

Prendendo in esame queste reti di relazioni, è possibile comprendere che i condizionamenti esercitati direttamente dalla mafia costituiscono – per così dire – solo una parte del problema, e che è necessario considerare i legami che coinvolgono attori diversi e gli equilibri che ne derivano. Questo quadro, come si è detto, non è più esclusivo di alcune aree del Mezzogiorno, ma riguarda anche diverse regioni del Centro-Nord. Con riferimento all'Italia nel suo insieme, i confini mobili tra legale e illegale possono essere rappresentati come una linea di frattura che attraversa l'economia e la politica a diversi livelli, intrecciandosi su svariati piani: «La società è come se si dividesse in due componenti, spesso in precario equilibrio, tra civile e incivile. Ma non sono due blocchi contrapposti chiaramente identificabili: è la coabitazione a prevalere» (Donolo, 2011, p. XII).

È quindi importante cogliere soprattutto le relazioni tra legale e illegale, e i loro rapporti di ibridazione, considerando la coesistenza di più «ordinamenti sociali» – intesi in senso weberiano – che poggiano su criteri diversi e producono tipi differenti di beni. In questa ottica, legalità e illegalità possono essere viste in connessione con specifici meccanismi di regolazione, che riguardano la creazione non solo di beni pubblici ma anche di *public bads* (Pichierri, 2014; Sciarrone, Storti, 2015). D'altro canto, riflettere sulle forme di regolazione sociale suggerisce di osservare «come gli attori, i principi e le modalità che ispirano e guidano l'allocazione delle risorse abbiano un peso determinante per la costruzione e la decostruzione della legalità» (Fantozzi, 2012, p. 23).

L'attenzione va rivolta, come si è visto, al funzionamento delle istituzioni, intese come le regole del gioco di una società, ovvero l'insieme di vincoli, convenzioni, codici morali e procedure che disciplina gli scambi e l'interazione sociale, agevolando o meno di conseguenza lo

sviluppo di atteggiamenti fiduciari e cooperativi (North, 1994). Com'è stato efficacemente osservato, la situazione italiana – non solo quella del Mezzogiorno – appare contrassegnata da diffusi processi di *sregolazione*. Quest'ultima può essere definita come «una particolare modalità di risolvere problemi di coordinamento e di prevedibilità nell'interazione. Si tratta di un regime opportunistico, nel senso che gli attori scambiano vantaggi immediati certi contro costi futuri certi (o anche con probabili vantaggi futuri più alti). [...] Oltre un certo livello, l'universo sregolato diventa norma sociale e senso comune, legittimandosi definitivamente come l'unico stato del mondo concepibile e “razionale”. [...] Nella sregolazione diffusa tutti gli attori percepiscono la situazione come non modificabile, ed anche come conveniente» (Donolo, 2001, p. 18). Una condizione che favorisce la proliferazione di comitati di affari, scambi illeciti e svariate forme di compenetrazione tra legale e illegale, e che ha effetti rilevanti nella competizione per la circolazione delle élites economiche e politiche (Sapelli, 1994), favorendo anche la riproduzione delle mafie, al Sud come al Nord.

Riferimenti bibliografici

- ASSO P. F., TRIGILIA C. (2011), *Mafie ed economie locali. Obiettivi, risultati e interrogativi di una ricerca*, in R. Sciarbone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- BANFIELD E. C. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- BARUCCI P. (2008), *Mezzogiorno e intermediazione «impropria»*, il Mulino, Bologna.
- BENIGNO F. (2014), *Ripensare le «classi pericolose» italiane: letteratura, politica e crimine nel XIX secolo*, in L. Lacché, M. Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, EUM, Macerata.
- ID. (2015), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859-1878)*, Einaudi, Torino.
- BLOK A. (1986), *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Einaudi, Torino.
- BRANCACCIO L., CASTELLANO C. (a cura di) (2015), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma.
- BURT R. S. (1992), *Structural holes. The social structure of competition*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- BUSSO S., STORTI L. (2011), *I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socio-economico*, in R. Sciarbone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- CASTELFRANCHI C. (2013), *La paradossale «sfiducia» degli italiani nelle istituzioni*, in “Sistemi intelligenti”, 1.
- CATANZARO R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- ID. (2010), *Le mafie e la responsabilità della politica*, in “il Mulino”, 6.
- DALLA CHIESA N., PANZARASA M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.

- DE FRANCESCO A. (2012), *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano.
- DINO A. (a cura di) (2009), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Mimesis, Milano-Udine.
- DONOLO C. (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.
- ID. (2011), *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.
- FANTOZZI P. (2012), *Introduzione*, in A. Costabile, P. Fantozzi (a cura di), *Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Carocci, Roma.
- GAMBETTA D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- GRANOVETTER M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli.
- GRIBAUDI G. (1999), *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- LA SPINA A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- LUPO S. (1996), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- ID. (2010), *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari.
- LUPO S., MANGIAMELI R. (1990), *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in "Meridiana", 7-8.
- MOE N. (2004), *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- NORTH D. C. (1994), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna.
- OLSON M. (2001), *Potere e mercato. Regimi politici e crescita economica*, Università Bocconi Editore, Milano.
- PEZZINO P. (1990), *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano.
- PICHIERRI A. (2014), *Privato/pubblico → Comune. Beni economici e ordinamenti sociali*, in P. Perulli (a cura di), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino.
- PIGNATONE G., PRESTIPINO M. (2015), *Le mafie su Roma, le mafie di Roma*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie*, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PINE J. (2015), *Napoli sotto traccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Donzelli, Roma.
- SANTINO U. (2006), *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SAPELLI G. (1994), *Cleptocrazia. Il "meccanismo unico" della corruzione tra economia e politica*, Feltrinelli, Milano.
- SCIARRONE R. (2006), *Mafia e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso*, in "Stato e mercato", 3.
- ID. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma.

- ID. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma.
- ID. (a cura di) (2014), *Mafie del Nord. Contesti locali e strategie criminali*, Donzelli, Roma.
- ID. (2015), *La mafia, le mafie: capitale sociale, area grigia, espansione territoriale*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Società*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- SCIARRONE R., DAGNES J. (2014), *Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Contesti locali e strategie criminali*, Donzelli, Roma.
- SCIARRONE R., STORTI L. (2014), *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, in "Crime, Law and Social Change", LXI, 1.
- IDD. (2015), *Economia e società tra legale e illegale*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana. Società*, vol. IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- SCIASCIA L. (1961), *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino.
- TRIGILIA C. (2012), *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- VANNUCCI A. (2012), *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- VIESTI G. (2013), *"Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce" (Falso!)*, Laterza, Roma-Bari.
- VISCONTI C. (2015), *A Roma una mafia c'è. E si vede*, in "Diritto penale contemporaneo", www.penalecontemporaneo.it, 15 giugno.

